

**Proseguiamo nella ricostruzione della Brescia «dei tempi andati»
attraverso le testimonianze dei lettori: il mondo dei quartieri di periferia**

A S. Polo, prima che arrivassero le Torri.

Sotto la scuola di via Violante sono state ritrovate alcune tombe longobarde

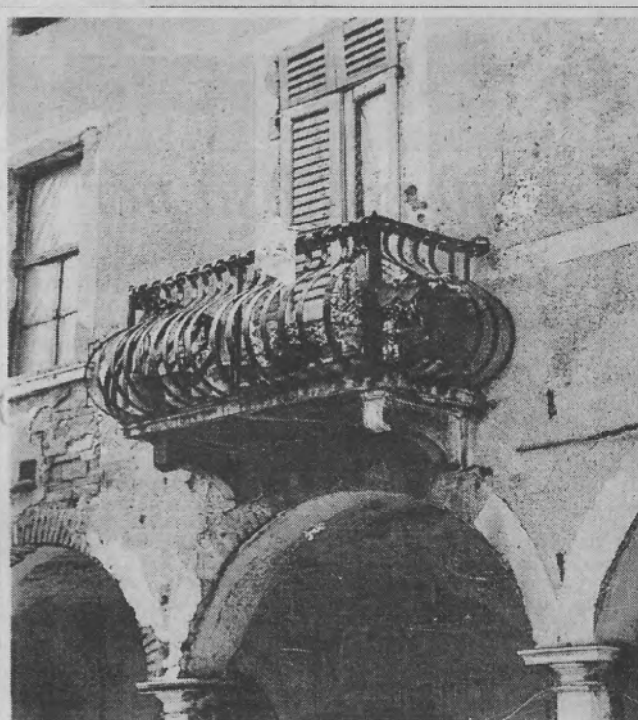
S. Polo non è solo case a schiera e torri arlecchino. Il quartiere, che è divenuto l'emblema della nuova città prodotta a tavolino dagli architetti, dall'Amministrazione comunale, dagli istituti per l'edilizia popolare, appare ai più come un agglomerato di cubetti di cemento, rallegrati dalla passione botanica degli abitanti, ma avente come unico volto quello di un modernismo più o meno orecchiato, certamente agli antipodi dello spessore storico. Il resto pare campagna, sempre uguale, e chi vi abita si sente un poco pioniere, senza radici e con tanto futuro di fronte, per trasformare i cantieri e le sterpaglie in città. Anche se molti nomi dovrebbero riportare aria dei secoli trascorsi, come quel Luogo del Miglio che deriva da una *Ca' de Mei*, cioè casa degli Emili, schiatta medievale, o quel Cadizzoni che proviene da una *Ca' de Zoni*, cioè un'abitazione di quella famiglia che qui era nota già nel '600.

Infatti, oltre le torri e le stecche seriali di abitazioni, il territorio è pieno di voci della storia bresciana che ancora sussurrano agli orecchi più fini e possono dare conforto di tradizione e di flusso umano nei secoli a chi si trova ad essere privo di riferimenti. Soprattutto se chi ha orecchi fini fa da amplificatore rivolgendosi a tutti gli altri, come il parroco di S. Angela Merici, don Angelo Cretti. Nella sua casa prefabbricata da terremotato, all'ombra dei condomini e del cantiere della sua nuova chiesa di via Cimabue, da sempre suggerisce la retta via a schiere di persone e, contemporaneamente, ricorda ai suoi parrocchiani che essi appartengono alla grande famiglia umana e alla sua storia. Anche a quella che ebbe buone radici nella campagna di S. Polo.

Prima di essere S. Polo era S. Paolo, e prima ancora vi erano qui i Longobardi di cui si sono trovate alcune tombe (sotto la scuola di via Violante), e prima i Romani, di cui don Cretti pensa di aver individuato un tratto stradale all'incrocio tra via della Maggia e via S. Polo, e prima ancora, forse in capanne popolari lacp dell'epoca, erano uomini dell'età del bronzo, di cui si sono reperite tracce presso via Modigliani. Insomma, il luogo non era abbandonato da Dio, anche se un vero e proprio aggregato non esisteva.

«I piccoli nuclei erano sparsi - ci dice don Cretti -. Vi era l'aggregato Case, dove si trova oggi l'istituto Arici-Sega, con il toponimo Castello, mentre sulla strada per Mantova vi era «il Centro», all'incrocio con via Arici. Il «borgo» era invece il piccolo casggiato presso la cascina Zola di via Casotti, ora proprietà Pagani. Sempre sulla strada mantovana è un altro notevole aggregato, chiamato «palas del Mago», forse un convento con ospizio, nel primo '800 dei Cavalli e poi dei Lorini. Annessa è la chiesetta di S. Paolo, presso l'incrocio con via Ostiglia, la più antica di S. Polo, venduta a privati una ventina d'anni fa e ora adibita a pizzeria. Conteneva una bella pala del Gandino e traeva origine da un edificio medievale ampliato nel XVI secolo. Ma di grande interesse è anche il nucleo delle Geròle, a sud-est di S. Polo vecchio. Qui è una deliziosa chiesetta, un'antichissima cascina con porzioni di inizio millennio e affreschi del '400.

Don Cretti ha sempre coltivato interessi storici e natu-



Veduta del «Palas del mago» di via San Polo



Una delle antiche cascine che ancora arricchiscono il quartiere di San Polo

ralistici, soprattutto legati alla sua Val Camonica e specialmente alla Concarena che perlustra palmo a palmo ritrovando erbe e tracce preistoriche. Per i suoi parrochiani di S. Polo vecchio organizzava mostre d'arte, come insegnante faceva ricerche sul campo curiosando nei cascinali e lungo le rogge, mentre quest'anno, aiutato da volontari, ha cercato di porre le basi per un censimento degli edifici storici del territorio di S. Polo. Cominciando a segnalare la curiosità dei mille comignoli, ha organizzato poi una mostra fotografica e, in collaborazione con la VII Circoscrizione, ha progettato delle visite guidate ai nuclei edilizi più interessanti della zona.

«Qui esistono cinque-sei tracce di baite del XII-XIII secolo - continua a raccontarmi don Cretti - poi ampliate divenendo fattorie cui si sono talora aggiunte residenze

padronali. Vi sono tracce dell'antica proprietà dei Benedettini di S. Eufemia (un loro stemma si può ancora vedere nella chiave di un arco della cascina Nassa) con diffuse presenze di altri centri rurali. Imponente è il complesso della fattoria Zola: tre cortili, due portali del '600 e con uno stemma, camini del Cinque-Seicento. Lì era la famosa osteria della Gatta. Accanto era il molino Chiodarolo, nell'omonima via, senz'altro di origine medievale, anch'esso legato al gatto. Era infatti dopo il «salt del gat». Tra roggia S. Pola e Naviglio, ancora qualche tempo fa vi operava il mugnaio Mario Bandera. Era dotato di tre ruote idrauliche di cui ancora due visibili. Ma il nome deriva da una precedente cucina per la produzione di chiodi, della quale don Cretti ritiene di aver individuato alcuni resti.

Vi era quindi anche qual-

che tradizione artigianale in questa zona, non solo legata all'antica presenza delle cave di sabbia e di ghiaia. Per tutti valga l'ex cotonificio Schiannini, di via Canneto, gloriosa fabbrica, forse la prima di autentico carattere industriale nel Bresciano, citato da Zanardelli. Anche questo fabbricato è stato recentemente ristrutturato, con attenzione conservativa, ma, inevitabilmente, con una riconversione abitativa che non soddisfa del tutto il parroco. La sua attenzione infatti, che si fa didattica, ha anche il merito di innescare una sensibilità collettiva agli interventi edilizi che costituisce una rete di controllo sulle manipolazioni, sulle incurie e sugli stravolgimenti del patrimonio antico. Don Cretti mi elenca infatti gli edifici pericolanti, quelli restaurati con merito e cultura, quelli sfregiati o banalizzati. A que-

sto deve servire l'attenzione storica «militante», ad amare il proprio senso di appartenenza allo scorrere dei tempi.

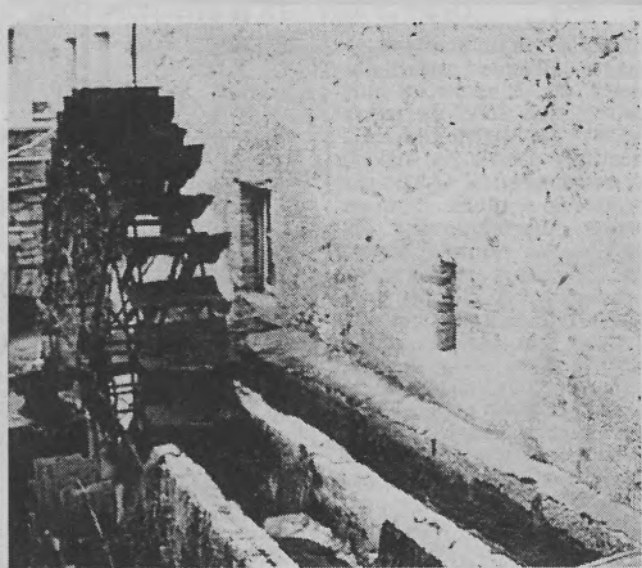
«Il nucleo di Geròle è stato ben restaurato, anche se non completamente. Qui era anche uno xenodochio medievale, un ostello per viandanti, mentre la fattoria è del XV-XVI secolo, come la cascina Fusera, nell'omonima via, o il *Lòc dei Bravi*, presso la cascina Zola, la casa Medeghini, con una stupenda stalla del '500, e come la casa "del lapidario", nella via che porta lo stesso nome. Ma fra tutti emerge il citato *palas del Mago*, su via S. Polo. Il primo nucleo è del 1100, ampliato nel secolo successivo. Dopo un incendio vi furono ulteriori espansioni nel '400. All'interno è un bellissimo porticato». È stato completamente ristrutturato recentemente, e anche su questo intervento don Cretti avrebbe qualcosa da ridire, come su quella traccia di arco medievale, cancellata dalla copertura di intonaco. Una parte della quattro - cinquecentesca cascina Lorini, presso l'incrocio di via S. Polo con via Arici, sta invece crollando.

Era qui la lapide che riporta la scritta esplicita «Malghesi da Collio qui non ne voglio». Qualche disavventura era dovuta rimanere nella strozza ai proprietari della fattoria e si narra un aneddoto al riguardo. «I malghesi - racconta ancora il parroco - erano i montanari che, con la loro mandria, percorrevano la pianura chiedendo di poter lasciare pascolare i bovini, or qua or là, pagando s'intende. Un tale di Collio rivelò eccessiva furbizia per evitare il debito. Avendo promesso di corrispondere il dovuto

quando fosse venuta l'ora di snodare le catene delle vacche, per proseguire il cammino, giocò sulla forma verbale. Invece di sciogliere le catene, tagliò i collari delle mucche, lasciando quindi il proprietario dei campi all'asciutto, considerato, come riconobbe il giudice, che le catene non vennero mai sciolte. Scarpe grosse, cervello fino, ma il proprietario dei campi, a ogni buon conto, pensò bene di non correre altri rischi».

La storia popolare è fatta anche di queste arguzie e di queste piccole annotazioni aneddotiche che sanno incuriosire e introdurre alla consapevolezza culturale anche ragazzi e anime semplici che potranno poi sviluppare più organici modi di apprezzare e salvaguardare i beni culturali. Anche in questo senso le iniziative di don Cretti e della VII Circoscrizione sono esemplari.

Franco Robecchi



Inquadratura del mulino del «Chiodarolo»

Egregio Don Gatti,

ringraziandola per
la collaborazione, che ha prodotto
l'articolo pubblicato nel "giornale
di Bressia" del 3 settembre,
spero di poter avere altre
occasioni per arricchire con lei
le conoscenze del nostro territorio.

Cordialmente

Francesco Robecchi

Bressia, 17 set. 95